

LA TERRA, IL CIELO, LA COPIA

“La Terra è la copia del cielo” stabilisce Ermete Trismegisto, e in tale insegnamento si condensa, nel Medioevo, tutto quel che resta dell’antica sapienza egizia. Al riguardo, e ai giorni nostri, anche Michel Serres non coglie in pieno, nel suo *Le origini della geometria*, il bersaglio. Ricorda Serres, sulla scorta di Erodoto, che la misura della Terra, come l’Egitto stesso, è il dono del Nilo che, spandendo ogni anno il suo fertile limo lungo le proprie rive, cancellava i confini tra i campi e costringeva perciò a tracciarli di nuovo. Di qui, da tale ineludibile necessità, l’origine della scrittura geometrica del mondo, in funzione del ripristino dell’ordine civile e politico, la trasformazione della fangosa *tabula rasa* in un unico gigantesco *pinax*, in un complesso di segni in grado di guidare il ritorno della vita. Fin qui Serres che legge Erodoto.

La domanda cui però così non si risponde a dovere è: da dove proviene la sintassi geometrica, la forma e la struttura di tale complesso di segni, il punto, la linea e la superficie per dirla con Kandinsky? Appunto dal cielo, come spiega Ermete, dalla “fede negli astri”, per riprendere il titolo di un celebre libro di Fritz Saxl. Quella fede del tutto sparita in epoca moderna, se agli occhi di Walter Benjamin le stelle significano soltanto la “crittografia della merce”. Eppure fino all’avvento della fotografia aerea e satellitare sono stati ancora i corpi celesti, attraverso la triangolazione geodetica, a dettare l’ordine sulla faccia della Terra, perché sistema di riferimento, nel loro complesso, della precisione di ogni geometrico tracciato, a partire dai confini tra uno stato e l’altro, tutti regolati secondo la distanza angolare rispetto al firmamento. E d’altronde, e prima ancora: potremmo pensare una linea diritta senza prima avere ridotto le cose a punti e la realtà a un piano, come il cielo e non la Terra ci costringe fin dall’inizio a fare? E come Tolomeo, un egiziano che scriveva in greco al tempo del massimo splendore dell’Impero Romano, per primo fa con le cose terrestri, proprio proiettando quaggiù l’ordine celeste? L’intera modernità è, sotto questo profilo, l’effetto concretissimo di tale proiezione-traduzione, il risultato di una progressiva *adaequatio mentis et rei* dove la cosa è la superficie del nostro pianeta, e la mente è la funzione cognitiva che dipende dal rapporto tra il nostro cervello e la volta del cielo. Si pensi a quando le strade diventano programmaticamente e sistematicamente diritte: non prima del Seicento, cioè proprio in seguito all’avvento della moderna tecnica geodetica. O si pensi, nell’Ottocento, alla nascita della ferrovia, la strada più diritta di ogni altra, la prima a disporsi non più direttamente sulla nuda Terra, ma sopra una tavola su di essa gettata, sulla piatta intercapedine incaricata di trasformare nella maniera più compiuta il volto terrestre nel ricettacolo del *novus ordo saeculorum* di origine celeste: intercapedine sulla quale gli spostamenti dei veicoli finiscono tendenzialmente con l’assumere, per la prima volta nella storia dell’umanità, la stessa regolarità e la stessa precisione da tempo memorabile ascrivita alle evoluzioni dei corpi luminosi sopra il nostro capo. La Terra che appunto diventa la copia del cielo, secondo il vaticinio del Trismegisto.

Ma adesso non è più così, ed è da qui che bisogna partire per comprendere il lavoro di Diego Esposito. Con la globalizza-

zione, vale a dire con l’avvento della Rete, tutto il mondo di ieri è finito, perché lo spazio e il tempo della fisica classica (lo spazio e il tempo che Kant credeva fossero innati nel genere umano) non riescono più a spiegare granché del funzionamento del mondo. Sotto tale profilo bisognerebbe parlare, come per il Rinascimento faceva Eugenio Battisti, di antimodernità piuttosto che di postmodernità. E l’antimodernità è, appunto come le opere di Diego Esposito rivelano, il contrario dell’epoca moderna, è l’epoca in cui il rapporto tra cielo e Terra viene invertito.

Con il termine *globalizzazione* indichiamo, sbrigativamente, un insieme di processi che tra l’altro riconducono all’arcaico se non all’archetipico, e per una ragione molto semplice: se la Terra è la copia del cielo, cioè una gigantesca mappa, come l’intera modernità l’ha figurata e costruita, lasciarsi qualcosa alle spalle equivale, per un soggetto in movimento, a non incontrarla mai più; ma se la Terra è invece una sfera, cioè un globo, inevitabilmente quel che avanzando ci lasciamo alle spalle lo ritroveremo fatalmente di fronte. Guai a noi, allora, se non saremo in grado di riconoscerlo per tempo, perché ci resteremo sotto, ci schiaccerebbe. Ma per riconoscerlo dobbiamo, tra l’altro, capovolgere come in una palla di vetro il rapporto tra la “casa dell’educazione dell’umanità”, come Carl Ritter chiamava all’inizio dell’Ottocento il nostro pianeta, e ogni altra cosa, a partire dalla volta che dall’inizio ci sovrasta. Ed è quello che Diego Esposito inizia a fare, per la salute, anzi per la salvezza, del mondo intero. Con le sue opere il cielo inizia a divenire la copia della Terra, e un’altra epoca si apre.

Franco Farinelli